

La questione femminile in filosofia in Italia: aspetti pratici e teorici

Marina Sbisà, Università di Trieste, presidente SWIP Italia

Anzitutto ringrazio la Casa della Donna di Pisa e le organizzatrici del Premio “Paola Bora” per aver esteso l’invito a questa tavola rotonda anche a SWIP Italia (Società italiana per le donne in filosofia). SWIP Italia è una società di filosofe impegnate contro le discriminazioni di genere in università e ricerca, in particolare in Italia. Sono inoltre scopi statutari di SWIP Italia anche promuovere il lavoro delle donne filosofe e sostenerle nella professione. L’acronimo della società sta per Society for Women in Philosophy ed è condiviso da una rete di società sorelle sparse in varie parti d’Europa e del mondo. Siamo una società giovane, fondata nel 2018: le nostre attività comprendono l’organizzazione di convegni, la presentazione di libri di filosofe, la pubblicazione di un “Archivio delle filosofe”, il monitoraggio delle disparità di genere nell’accademia, con particolare riguardo per la filosofia, la promozione di buone pratiche e l’organizzazione di un mentorato in supporto di filosofe donne che abbiano iniziato la carriera accademica.

C’è bisogno di una società con queste caratteristiche in Italia? La risposta sta nel permanere di una “questione femminile” in filosofia. Gli aspetti pratici di tale questione si toccano con mano se si vanno a fare rilevazioni statistiche sulla presenza di donne nelle università italiane ai vari livelli di impiego strutturato e non. E’ cosa nota internazionalmente, e i dati italiani lo confermano, che la presenza di donne universitarie in filosofia (in Italia, nei settori filosofici delle Aree CUN 11, 12 e 14) ha percentuali paragonabili a quelle delle discipline STEM, in particolare la matematica, piuttosto che a quelle delle discipline umanistiche (l’Area 11 nel suo insieme e l’Area 10).

Le nostre analisi dei dati del 2022, che prossimamente pubblicheremo sul sito web di SWIP Italia, mostrano una percentuale di ordinarie del 26,59%, una percentuale di associate del 31,29% e una percentuale di ricercatrici B (cioè con *tenure track*) del 36,69%. La disparità rilevata risulta statisticamente significativa (in quanto la maggior presenza maschile è sistematica attraverso i diversi settori analizzati) e questa significatività aumenta con il grado (è massima per la fascia degli ordinari/ordinarie). Non si rileva invece disparità a livello degli impieghi più precari come gli assegni di ricerca. Si noti che abbiamo iniziato le nostre rilevazioni con il 2014, ma da allora non si sono visti veri progressi. Il privilegio maschile in filosofia risulta difficile da scalfire.

Le risposte a questa situazione possono essere pratiche e politiche, come quelle sopra accennate fra le attività di SWIP Italia: insistere sulle “buone pratiche”, sul *no woman no panel*, sul supporto alle giovani e anche qualche volta meno giovani disorientate rispetto alla competitività del mondo accademico e ai criteri della produttività scientifica. Ma non basta. Sorge necessariamente un problema che è anche teorico. Perché questa situazione? Che cos’ha la filosofia per essere più respingente nei confronti delle donne di quanto lo siano le discipline di carattere storico, letterario, filologico-linguistico, o pedagogico? Dipende dalle donne, da come la vita sociale forgia la soggettività femminile? O dipende anche e proprio dalla filosofia, quasi questa fosse un derivato dello sguardo maschile sul mondo? E’ necessario che l’impegno contro le discriminazioni di genere in filosofia sia accompagnato anche dalla riflessione sul genere e sulla filosofia stessa.

Questo ci riporta agli aspetti teorici della “questione femminile”. Si tratta di un tema difficile dovunque (contrastanti e ambiguità non sono una novità nel femminismo filosofico) e la situazione è forse particolarmente confusa nel contesto italiano, in cui pure non sono mancate pensatrici di grande originalità (penso, ad esempio, ad Adriana Cavarero). Il nostro contesto

filosofico soffre più di altri di divisioni largamente artificiose derivate da subalternità rispettivamente alle tradizioni francese e tedesca o alle tradizioni inglese e nordamericana, e questo fa sì che le filosofe, trovandosi ingabbiate su opposte sponde, abbiamo maggiore difficoltà a individuare problemi condivisi. Ma potrà essere utile dare a questi aspetti della “questione femminile” uno sguardo complessivo.

All'inizio della seconda metà del Novecento l'ottica prevalente, sull'esempio del *Secondo sesso* di Simone de Beauvoir, è stata emancipazionista: essere donna era visto come una condizione in qualche modo negativa da rimuovere o superare. E' seguita poi da fine anni '60 un'ottica che potremmo chiamare affermativa, che ha caratterizzato in tutto il mondo la cosiddetta “seconda ondata” del femminismo. Abbiamo cominciato a vedere l'essere donne come qualche cosa da affermare in positivo, vuoi una “differenza” essenziale come nel pensiero della differenza sessuale, vuoi più empiricamente un insieme di disposizioni, atteggiamenti e valori ritenuti propri delle donne (ad esempio l'attenzione per la cura o per la relazionalità in contrapposizione alla competitività). Tuttavia, l'ottica affermativa ha nel tempo dimostrato una tendenza a degenerare in rivendicazione identitaria, con almeno due possibili rischi.

Da un lato, una visione troppo positiva dell'appartenenza al genere femminile può finire con l'avvallare stereotipi che inizialmente si volevano contrastare; dall'altro lato, l'indispensabile intersezionalità di un approccio politico alle rivendicazioni identitarie può condurre a una competizione di fatto all'interno del campo anti-discriminazione in cui non è chiaro quale spazio resti alle motivazioni iniziali del femminismo. Anche come conseguenza di queste difficoltà, nel momento attuale si notano oscillazioni fra le due ottiche e ritorni all'ottica emancipazionista. Io credo che ci debbano interessare non l'identità e ancor meno l'omologazione, ma l'affermazione di autonomia e quindi l'uscita (insieme personale e politica) da un patriarcato che ancora usa le donne come pedine nelle relazioni fra uomini e in cui la soggettività femminile è ancora mediata da autorità maschili.

Tuttavia, districare i nodi intorno alle donne, al genere, all'autonomia non è semplice. Ci sono perciò dei compiti che la filosofia ha in quanto tale e il cui svolgimento spetta soprattutto alle dirette interessate, le filosofe. E' importante continuare a discutere del genere e del sesso. E' importante affrontare una considerazione critica delle identità, affinché non costituiscano gabbie. Nel promuovere queste discussioni (come stiamo cercando di fare nei convegni annuali di SWIP Italia - quello del 2023 si intitola *Genere e biologia: dal corpo al contesto*, la *call for abstracts* è nel nostro sito web) si deve avere presente che l'autonomia nella produzione di pensiero da parte di donne ha bisogno di un contesto dialogico in cui la ricerca del proprio punto di vista sia supportata dalle altre partecipanti mediante il suo riconoscimento.